

---

GIORNALE LIGUSTICO  
DI  
ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI

---

## ELOGIO DI FRANCESCO VIVALDI

DEL PROFESSORE

FEDERIGO ALIZERI

*letto nella Festa Letteraria del R. Liceo C. Colombo**addì 17 marzo 1874.*

Fa oggi appunto il sest'anno che a me combattuto da lutti domestici consentiste, o Signori, di farmivi innanzi con un subbietto anzi affettuoso che illustre, quantunque ben degno di Voi, per que' sensi che vengono dirittamente dal cuore. Ed ecco che anch' oggi, non bene rifatto da tristissima infermità, e nondimeno obediante all' invito di chi modera questo annuale festeggiamento, mi faccio scudo della vostra umanità, recando in mezzo un cotale argomento che risponda per sua modestia alle presenti condizioni dell' animo mio. Conciossiachè l' oratore dee sorgere ad altissimo stile se prende materia già decantata per mille lingue: ad umile dicatore e contento del poco agevolmente si perdona. Non per questo (io mi penso) verrà scapito alla dignità del luogo, nè alle solenni cagioni che qui adunano una parte eletissima di cittadini, in cospetto di personaggi autorevoli, e in un giorno che per noi prende titolo dalla memoria de' grandi Italiani. D' altra parte è consiglio di Provvidenza che siccome il gloriare degli arroganti vanisce nella mente dei posterì, così la modesta virtù, poniam che sepolta nei secoli, sia raccolta quandochessia e ricambiata pur una volta di lodi maravi-

gliose. Alla quale vendetta, così debita per ragion di giustizia e tanto utile per efficacia d' esempj, io non presumo per certo; ma buon sarà s' io ne accenni al giudizio vostro, o Signori umanissimi, perchè un benemerito a gran torto dimenticato, per voce vostra e per vostro senno sia rimesso in onore.

L' uomo ch' io vi presento a mirare è un tal patrizio dabbene che forse le più nobili terre d' Italia c' invidieranno un giorno per cittadino. Nè però v' aspettate a que' lampi di gloria vana che danno negli occhi alla moltitudine, ma tanto durano in quanto abbarbagliano. Francesco Vivaldi (chi intese mai nominarlo?) fu così fatto che agli eguali convenne di amarlo senza rivalità, ai minori senz' ombra d' invidia. E si pareva che la fortuna o troppo amica o insidiosa (ch' io non so dirlo) studiasse a corrompere que' santi costumi, colmandolo di ricchezza, quanta a gran pezza non ebbe esempio in cittadino privato. Ma di tali dovizie non toglievano offesa gli abbienti o molestia i mediocri; perchè Francesco tanto solo ne usava da parere al di sotto de' primi e al di sopra a gran pena degl' inferiori: onde in quelli cessava l' emulazione, in questi altri il rancore. Le sue stanze non eran vili da sordidezza, ma nè anche splendenti d' oziosi fregi. Al cibarsi, quanto chiedeva il bisogno; al vestire, quanto portava il decoro, e così ancora al fornirsi di famigli e di fanti, ch' altri ingrassano a stormi per ostentar signoria. Quale in privato era in pubblico; nè corse divario dalla gioventù alla vecchiaja ch' egli ebbe tardissima, e quanto è concesso ad uom savio, felice. Or come non è vera felicità se non da vera virtù, in ciò solo dovettero i buoni recargli invidia, ch' ei suggellasse la vita lunga ed intemerata con sì sottile accorgimento di carità, da discernerlo non pure da' suoi cittadini, ma da quanti furon mai più civili a memoria d' uomini. Nè minor privilegio fu in lui di cansare ogni sospetto d' ambizione o di va-

nità: come quegli che rassegnando alla posterità gli effetti del suo beneficio, negava a sè stesso la compiacenza del vagherli. Laonde passò compianto anzichè celebrato; e 'l suo nome ebbe nota per pochi scrittori quantunque gravissimi, cessando per uomo sepolto ogni cagione di lode agli importuni e ai venali.

La nostra patria, o Signori, ha cospicuo monumento di gloria l'antico Palazzo delle Compere, e una storia di civiltà nelle trentaquattro sue statue che siedono o sorgono su per le scale e per gli atrii e per l'aula e ne' più ascosti ricetti di quelle stanze. L'andar degli anni, il polverio delle merci e l'alito che vi si appasta dal basso, le annera ed isquallida da lungo tempo: faccendieri e mercatanti e operai per vecchia assuetudine a tante immagini, sbadatamente le veggono e passano. Ma quelle figure durano anch'oggi nel luogo antico, non guaste da mano profana: e diresti (a vederle) che si piacciono in quel tumulto di traffici, che sorridano al popolo, che chiamino a colloquio chi pur le guarda. La matta plebaglia che scalzò un giorno le statue dei benemeriti dall' augusta Sede della Repubblica e le sfregiò negli Ospizi più venerandi, o non si volse o non ardì contra queste; più che ritratto di grandi le parvero forse sembianze di cittadini. Lo studioso de' patrij fasti vi troverebbe non altrimenti che una famiglia, una prole, una discendenza di generosi, e risalendo più secoli conterebbe i nipoti e i figli de' figli, finchè giungesse al comun padre di tutti: a Francesco Vivaldi, che di bellissimo intaglio si vede effigiato in angusta camera, e propriamente in quell'abito di bontà e di modestia che s'ebbe vivendo.

Per me non m'avvenne giammai di fissar gli occhi in quel volto e in quegli atti, ch'io non mi chinassi di riverenza, e più ancora che il cuore non mi battesse d'insolito affetto, e la mente non s'affondasse a pensare quell'uomo e a meditarne i propositi. Allora non tanto mi stupisco delle insigni lar-

ghezze che si narrano a voce d' uomini o si leggon per libri, quanto mi sento commuovere per quella sapienza (vorrei dirla cristiana) che misura ed esplora e delibera il beneficio secondo l' altrui bisogno. Perocchè per quantunque s' assottiglino in dispute o la ragione o la scienza, non so vedere nell' ordine de' casi umani fuorchè un consiglio impenetrabile a noi, che inevitabilmente prepara le sventure e le necessità de' mortali per metterli a prova di merito. E spesso accade che in un sol popolo e per le sorti medesime insorgano odj e contraddizioni acerbissime, e si rinfreschi la guerra perpetua fra chi stenta la vita e chi siede alla cosa pubblica, fra l' agiato e il tapino, fra il debito de' governanti e il tribolare dei sudditi. Misera condizione di tempi, quando le grida del poverello mestamente ricercano l' orecchio de' magistrati, e ai magistrati è ineffabile rammarico la necessità di strappare il frusto agli affamati figliuoli del popolo, e di pesar duramente sugl' infelici, fino a volger le lagrime in urla da disperati. E tristissima d' ogni fortuna, quando la pubblica salute si dee comprare col pianto de' cittadini, e a chi singhiozza penuriando di pane mostrar la patria manomessa nell' onore, assalita colle armi, o straziata dalle fazioni, o vilipesa da soprusi stranieri. Chi dolora in isquallide case, tra i figliuolletti scalzi e digiuni, con al fianco una sposa scapigliata e rimorta per tedio di vita, difficilmente perdona agli accigliati esattori del fisco chiedenti il paiuolo od il desco a pareggiare la somma degl' ingrati balzelli. E pessima sorte per ultimo se a tristo presente non rida una speranza nell' avvenire, ultimo conforto a chi soffre: ma le sventure d' un popolo son gravi e lunghe e non sanabili per ispediti consigli.

Fingetevi nella mente, o Signori, quel ch' io leggermente ho adombrato, e vi parrà quali fossero un tempo le sorti di Genova, e tanto più ree quando il Vivaldi toccava all' età matura. Già il prestito aperto ai privati oppressava il Comune,

e con titolo di capitoli o compere empieva i registri della Curia. E come è vicenda de' cambj che la fiducia si scemi quanto ingrossano i crediti e con essi lo spendio delle rendite, così i Reggitori destreggiavano dalle compere alle avarie, e da queste alle gabelle, e calcato il più forte possibile sulle più comunali, aguzzavano l'ingegno a crearne di nuove, secondo che urgevano le distrette del pubblico erario. Niun possesso, niuna industria, niun traffico, non gli atti medesimi bisognosi alla vita scampavano alla sottile inquisizione dei contributi. Tassato il ministero dei servi, tassate le calcolature, tassato il metter vino nei dogli, tassato il caricar zattere d'arena o di simili salme. Malo augurio, e soprattutto agli abbienti; se non che la tempesta dai palazzi e dai fori trapassò sui mercati, e colpì la raiba che spacciava i frumenti, e la gombetta che ne dicea la misura, e i navigli che il portavano a proda; poi tosto l'embolo e l'ostellaggio e il pedaggio e il macello; e ciascun peso sopraccrescendo agli antichi, nuovamente ingrossava delle salse o vuoi soprattasse a tempo, non circoscritte che dall'arbitrio, non moderate se non dai casi. Nè soli i pubblicani di Palazzo battevano all'uscio del povero; s'aggiungevano le bisogne edilizie e le cure domestiche, magistratura dei Padri. E oppressori ed oppressi si travagliavano d'egual ragione, quelli a sostenere la patria, costoro a cibar la famiglia. Non possibile ai primi l'adempiere il vuoto di tante compere, intollerabile agli altri il durar tale inopia, peggio assai del morire.

Lo Stato, o Signori, è una vasta famiglia; e quando incontrasse nelle disdette fin qui raccontate m'avrebbe faccia di quella famiglia, ove il padre sortito a reggerla si dibattesse tra i figli che chieggon di vivere, e tra le usure che corrono colle ali del tempo e struggono le virtù dell'industria e del pensiero. Il più accorto ad usar masserizia griderebbe a costesto impacciato: chè non serbi l'un di per l'altro, foss'anche

un nulla, e di quel gruzzolo non premi altri avanzi accrescendo alla somma, finchè tu o i tuoi figliuoli non iscotiate di dosso quel carico, a trar fiato una volta e cibare senza lagrime il vostro pane? Opera lunga (il sappiamo) e piena di sconforti, ma pur sicura, e quel che importa laudabile e onesta. E il misero padre tornerebbe a mostrare i bambini ignudi, e sprovveduta la mensa, e in asciutto il denaro; del quale se rimanesse alcun nulla, oh come godrebbe egli di sfamarne un tal più la sua prole! La scienza moderna ha ricantato il medesimo ai reggitori delle nazioni: e i reggitori delle nazioni rispondono tuttavia che il fluttuar dei bisogni e il soverchiar dei pericoli non lascian nè tempo nè argomento agli acquisti. E il senno dei politicanti ha replicato più forte: arrestate il male sdebitandovi per altri debiti di mano in mano: salvate l'infermo che non muoia per oggi; il domani è nei casi avvenire, troppo rileva il tener dignità riguardando al presente; i mercimonj e gli scambj tanto durano in credito quanto s'ingegnano a rigirare e a schermire; sciagura estrema e irreparabile da umano ingegno è il confessarsi per vinti.

A questo filo, o Signori, pende la sapienza di molti libri e la dottrina di molti saccenti. Pur nondimeno è dolce ad intendere la lode che rendono i più dotti stranieri alla nostra Genova; da cui confessano originata la esdebitazione del pubblico erario per via de' moltiplichi. E perciocchè ne commendano i benefici effetti, è dritto il gloriarsi d'aver tocca una meta alla quale non giunsero molti per erudite speculazioni. Ma gli stranieri non sanno (e pochi sanno dei nostri) le prime cagioni; e godranno al sentire come procedesse da civile pietà quel beneficio che attendono altri, e sempre vanamente, dalla umana accortezza. Quella sapienza (cred'io) che tanto è sopra alla nostra ragione quanto il cielo alla terra, commuove talvolta due mali contrarj, perchè a dissiparli si levi una virtù che ritragga nel mondo l'amore supremo. Ge-

nova fu prima bensì al nobilissimo esempio: ma bastò a Genova un uomo solo, e quest'uomo è Francesco Vivaldi.

Era il 12 aprile del 1371. Il generoso patrizio (crederei di vederlo) moveva sull'ora di terza alla Signoria, pensoso negli atti se vuoi, ma serena la fronte ed acceso lo sguardo, come persona impaziente d'indugi e deliberata ad un grande pensiero. Lo attendevano seduti a Consiglio il doge Domenico da Campofregoso e gli Anziani in pien numero; il Cancelliere della Repubblica, Aldebrando da Corvara, mallevava della pubblica fede. « Signori, così il Vivaldi intromesso che fu nella Curia, io conosco i bisogni della mia patria, io sento il debito di sovvenirla quanto è possibile a buon cittadino. Io vi ho serbato il valsente di novanta Luoghi perch'essi sian vostri, come reggitori che siete e ministri ad un tempo del popolo; voi perchè approdino al popolo usateli secondo i disegni che mi han mosso ad offrirveli. Restino i novanta titoli iscritti a mio nome, inviolabili e sacri, che niun magistrato o collegio o persona del mondo vi possa in verun tempo o per qualsiasi cagione, poichè d'ora innanzi son cosa del popolo. Io stesso terrò questa legge, dacchè me ne spoglio; ma quelli de' vostri ufficiali che hanno in cura le Compere attendano a trar le rendite di questa somma, nè mai più tardi che allo scadere d'ogni anno. De' quali proventi voglio ch'altri se ne ricomprino, e che fruttino a lor volta, e de' nuovi frutti e de' nuovi acquisti altri acquisti ed altri frutti si vengano moltiplicando per correr d'anni, finchè si soddisfaccia a quanti sono i comperatori del grosso credito che voi chiamate *della Gran Pace*. Cassato questo, si volga l'ufficio vostro sulle altre Compere, o gravi che sieno o leggeri, nè in perpetuo s'arresti mentre avanzi un sol debito nella Repubblica, mentre si legga nei cartularj un balzello che pesi sui vostri e miei cittadini. Così fatta è la mia volontà: trasgredita la quale,

od anche in parte negletta, o per me stesso s'io sarò vivo, o per mano de' miei successori, ripiglio il mio dono » (1).

Assentirono i magistrati, e ad una voce lodarono che l'atto così si rogasse come piaceva a Francesco, e stanziarono che in breve epigrafe n' andasse notizia ai presenti e ai futuri. Non si vide mai più onesto convegno, d'un magnanimo che mette leggi a un Senato e d'un Senato che si lega ad un cittadino, stipulando scambievolmente non per sè ma pel bene comune. Che se mai domandaste, o Signori, quanto reggesse e fin dove il sottile trovato di Francesco Vivaldi, nè potrei sdebitarmi con piena certezza, nè ritenermi ch'io non pian-gessi con voi la irreparabile caducità degli umani concetti. In qual tempo e in qual gente si tenne in tal pregio la santità dei contratti, che scampassero agli assalti della fortuna non dico i civili istituti, ma quelli ben anche consecrati da pietà e religione? Questo solo m'è dato rispondervi, e vi parrà meraviglia, che in termine di sedici lustri, o poco oltre, scrivevansi sulla colonna del Vivaldi novecento vent' un migliaio di lire e quattrocento novanta per giunta; di tanto erano cresciute le nove mila largite (son quasi per dire) a memoria de' vivi; di tanto erano scemate le gravezze comuni, e d'ora in ora scemavano. Ma Francesco dormiva da lungo tempo la pace dei giusti: felice, che chiuse gli occhi nella fede del beneficio: felicissimo che non vide le sorti che in età più vicine ne turbarono i mirabili effetti!

Per verità, se l'affetto de' pietosi guardasse pure al continuo rimutarsi e travolgersi che fanno quaggiù le opere mortali, sarebbe troppo a temere ch'ei non restassero di fare il bene, e sgomberassero il campo ai temerarj trafficatori di vanità. Ma sien grazie all'Eterno, che negando saldezza alle cose degli uomini, ha benedetta per altra parte e santificata

(1) Vedi il Documento in fine.

l'eredità dell' esempio. E si che l' esempio di Francesco Vivaldi fu il lievito che scaldò cento petti, fu l' evangelica senape che mise germoglio e si levò in salda pianta. Oh l' elettissima schiera che corre sull' orma di quel gentile, e contra i pericoli della fortuna ne rincalza i magnanimi intendimenti! Non è ricco patrizio che non s' invogli di seguirlo: che dico? che non procacci d' entrargli innanzi nel nobile arringo. Non volge un secolo che due Luciani, Grimaldi e Spinola, per virtù de' moltiplichi, hanno scossi dal povero i molesti tributi dell' annona e del vino, e di quanto è desiderabile a chi stenta la vita. Vedi un Domenico Pastine, un Antonio Doria, un Eliano Spinola, due Gentili, Gerolamo e Pietro, un Francesco Lomellino, un Dario Vivaldi, allargare la mano a tutti quanti i bisogni del pubblico; e nuovamente un Giano Grillo, un Battista Lercaro, un Raffaele Salvago, un Manfredo Centurione, un Andrea de Fornari e più altri, provvedere del loro peculio onde i frumenti che natura ricambia al sudore dell' operaio non rincarino per nuove gabelle. Nella qual gara è tanto e così ardente il competere, che alla privata munificenza poco è che non manchi e materia e argomento; ma l' opera de' generosi si volge con simile industria ad altre ed altre forme di carità: e Ansaldo Grimaldi apre scuole e sovviene agli ospizj, e due da Passano, Filippo e Giulio, destinan limosine ai poverelli, e Lazzaro Doria a dotar pulzelle, e Battista Grimaldi a restaurare il Palazzo pubblico, ad ammegliorare l' antico molo e l' acquedotto ed il porto, a rifornir le galee, a riempier le canove, a ricattare gli schiavi, a maritar le fanciulle, ad aggrandir gli spedali, a sostentare i cenobj.

Ben fecero i Protettori delle Compere, quando travasate le ragioni del debito nella nuova Banca che si chiamò da san Giorgio, curarono senza dimora che le persone di quei benemeriti, scolpite di marmo e lodate in epigrafe, passassero a documento d' amore nella più tarda posterità. Io mi

prostro a que' volti, io mi esalto nelle pietose leggende onde invitano i cittadini a giovare la patria. Veramente barbaro ed incivile mi parrebbe quel secolo che rimovesse di luogo sì care imagini, o patisse che mani profane ne facessero strazio. E in tal pensiero mi travaglio per modo, che al fendere che pur si dee quel palazzo, mi stanno mestamente nel cuore quelle lapidi e que' simulacri, che altrui negligenza o disamore alle nostre memorie o troppo studio di cose nuove, non ci tolgano in parte cotanto tesoro di gloria per noi e di esempj pei nostri nipoti. E s'io non sapessi di che gentilezza si vestano i magistrati che vegliano alla cosa pubblica, s'io non sapessi di che zelo s'accendano per quanto è proficuo alla nostra e alle venture generazioni, arderei supplicarli in nome di Genova, in nome d'Italia, in nome del mondo, a voler provvedere anzi tempo che non un sasso, non una lettera od un segno qualsiasi abbia a scoscendere fra le rovine o a perir sotto i colpi.

E degno fatto mi parrebbe pur questo, che l'immagine di Francesco Vivaldi, da lunga pezza murata, e sto per dire nascosta in un quasi ricetto, uscisse a vista di tutti nel luogo più eletto ed aperto dell'edifizio; acciocchè com'egli fu primo nel mettere le sostanze e l'ingegno a gran prova di civiltà, così riscotesse dai cittadini le prime lodi, e primo svegliasse ne' cuori la fiamma d'una onesta emulazione. Perocchè ai nostri giorni, o spregiatori che siano od increduli d'ogni antica virtù, si vuole usar forza con argomenti palesi e innegabili: si vuole confondere, e se è possibile tirare a vergogna la matta furia dell'arricchire coll'esempio della ricchezza che offerta in copia dalla fortuna, si fece comune agli sfortunati, e contenne sè stessa nell'aurea mediocrità. A cercar su pei fori, a spiar nei mercati e adocchiar negli scambj, che cosa ci resta oggimai di cittadinoesco fuorchè il nome nei censi e la lingua per lusingare?

Benchè, quale sdegno mi muove contra l'età presente, che non sia giustamente dovuto a quanti furono e a quanti per avventura saranno i secoli e le condizioni del mondo? Così fatta è la natura degli uomini, che alla prima rozzezza, inesperta fuorchè del patire, tenga dietro l'industria a migliorarne le sorti: che seguiti a questa il talento degli agi e della potenza; da ultimo l'abbandono d'ogni maschia virtù e d'ogni affetto gentile. Ond'io mi consolo di questa fede, che la divina Bontà regolatrice de' casi umani, non resti mai di scoprirci fra i vizj molti tanto raggio d'amore che vinca la densa tenebria degli errori, e ritiri gli erranti alla luce del vero.

Della qual fede (poichè soprattutto rileva il presente) mi sia caparra e solenne argomento il tuo esempio ben noto a noi tutti e ammirabile a quei che verranno, o Gentildonna dei Brignole-Sale. Conciossiachè nel nobile rifiuto che tu facesti in beneficio della patria comune, non m'è solo stupendamente pregevole la larghezza dell'animo, ma ben'anche e più molto l'opportunità del gran dono, onde si richiamano gli asserviti costumi all'affetto delle arti graziose e all'uso sapiente delle ricchezze. Io non intesi chi ti lodasse di generosa, senza addentrarsi nella tua mente, perch'io non dica negli intimi secreti del cuore. E quasi parlando i tuoi nascosi pensieri, che è (domandavano) che è l'abbondare della fortuna, se non quel soverchio onde lo spirito d'amore ci vuol dispensieri al maggiore bisogno? Che se al fortunato dee pure tornarne alcun bene, forsechè non è molto che una città tutta quanta spaziando per le auree sale, maravigliando gli squisiti dipinti, e piacendosi in un'eletta d'ingegni che quinci torranno sprone alla gloria e documento al valore e guiderdone alle oneste fatiche, benedica al tuo santo concetto, ed impari il tuo nome ai figliuoli dei figli? E non sarà grandissima cosa, che dopo tanta arte di carità che illustrò per

mille guise più secoli, trovasti ancora, provvidamente sagace, come giovar la tua terra con nuova forma di beneficio? Che se le tracce de' vostri antichi eran degne a tenersi con devoto riguardo, tu hai d'altro lato a piacerti nel magnanimo Consorte, il quale non che proseguirle, ma s'apparecchia di trapassarle in sussidio della operosa indigenza. Così se cento altri largheggiarono a menomar la sventura, ed entrambi Voi soccorrete alla smarrita virtù, confortando gl'ingegni a leggiadri studi, e avvalorando il meschino che ha scarso alimento dal quotidiano sudor della fronte.

Fortunati, o Signori, e fortunati le mille volte coloro, ai quali bastano le sustanze ed il senno per mettersi nella schiera onorata che conosce per guida, per maestro, per principe Francesco Vivaldi!

---

## DOCUMENTO.

*Accordi stipulati tra Francesco Vivaldi e la Signoria*

*per l'istituzione de' multiplichi.*

(Archivio di san Giorgio; Cartulario P. S. della Compera della Pace per l'anno 1378.

fol. 132-33).

---

MCCCLXXI die XXI aprilis.

De mandato et voluntate Domini Francisci de Vivaldis est quod loca nonaginta sive l. viii pro ipsis locis lxxxx computatis scripta et scripte super ipsum sic scripta super ipsum Franciscum stare debeant in columna ipsius nec de super ipsum et columna sua dicta loca lxxxx aliquo tempore possint describi et scribi super aliquam personam corpus collegium et universitatem ex aliqua ordinatione communis Janue condita seu condenda nec per ipsum Franciscum seu alium ejus nomine donec infrascripta contenta in presenti instrumento inferius inserto et scripto et composito manu

Aldebrandi de Corvaria notarij MCCCCLXXI die XII aprillis fuerint adimpleta et quod de proventibus ipsorum locorum qui procedent de cetero et in futurum ex locis ipsis fiat et fieri debeat ut infra dicitur et continetur in infrascripto et in dicto instrumento de verbo ad verbum presentibus testibus ad hec vocatis et rogatis Anthonio de Gavio notario et Jenuyno de Pissina.

Tenor autem instrumenti talis est.

In nomine Domini amen. Nobillis vir Franciscus de Vivaldis quondam Leonellis sciens quod commune Janue est quampluribus creditis oneratum propterea quod per ipsum commune ex ordinatione presidentium ipsius communis qui pro temporibus fuerunt impositae sint quamplures compere pro quibus et ex quibus solvantur certe assignationes civibus Janue seu habentibus ab eis causam: volens ipse Franciscus in hac parte quantum in eo est utilitati et comodo reipublice providere ex causa donationis inter vivos que amplius revocari non possit jure ingratitudinis vel occasione vel causa salvis semper infrascriptis et que infra dicentur: Donavit et titulo donationis concessit et tradidit seu quasi magnifico et potenti domino domino Dominico de Campofregoso Dei gratia Januensium Duci et populi defensori ac suo provido consilio recipienti et stipulanti nomine communis Janue loca nonaginta in compera magne pacis sive libras novem millia computatis pro ipsis locis LXXXX modis et formis et conditionibus infrascriptis et ut ex ipsis locis et proventibus qui procedent ex eis fiat et fieri debeat ut infra dicitur: Et eo casu quo non fiat ut in omnibus et per omnia presens donatio habeatur penitus pro non facta. Videlicet quod dicta loca scripta sint super ipsum Franciscum nec desuper columna sua dicta loca possint aliquo tempore describi et scribi super aliquam personam corpus collegium seu universitatem ex aliqua ordinatione communis Janue condita seu condenda donec infrascripta omnia sint adimpleta: et solvit et donavit quod proventus spectantes ad dicta loca et qui in futurum spectabunt habeantur et percipiantur per Protectores Comperarum qui nunc sunt et pro tempore fuerint et qui accipiant proventus dictorum locorum et ipsos proventus in fine anni si voluerint ponere et collocare in emptione locorum dicte compere que scribantur super dictum Franciscum in columna sua et quod non possint describi aliquo tempore prout de dictis locis nonaginta dictum est donec omnia et singula infrascripta fuerint adimpleta et que loca emi debebunt ex dictis proventibus infra menses duos usque in sex ad plus finito anno

sive ultima paga que est de mense februarij: Ita quod sint empta loca ex dictis proventibus et scripta super dictum Franciscum per totum mensem aprilis seu etiam augusti tunc proxime subsequenti et subsequentium annis successivis accipiantur proventus ipsorum locorum per dictos Protectores et emantur loca finito dicto anno in dicta compera et infra dictum tempus seu tempora que scribantur super dictum Franciscum et sic successive singulis annis donec omnia loca dicte compere fuerint empta et acquisita que sunt in dicta compera nec ad alium usum proventus percipiendi converti possint aliquo quovis modo vel ingenio directe vel per indirectum qui dici vel excogitari posset. Et postquam satisfactum fuerit omnibus participibus dicte compere tunc et in dictum casum proventus assignati dicte compere accipiantur per dictos Protectores ut supra et convertantur in emptionem aliarum comperarum dicti capituli prout videbitur dictis Protectoribus: que loca modo premissis scribantur super dictum Franciscum et sic fiat successive modo et forma premissis donec fuerit satisfactum participibus omnium comperarum communis Janue capituli tantum et ab inde in antea commune Janue de dictis locis et proventibus faciat ad suam liberam voluntatem. Et ut predicta melius executioni mandentur teneantur Protectores qui nunc sunt vel illi qui pro tempore fuerint in fine anni eorum reddere et facere Protectoribus successoribus suis plenam et veram rationem de gestis per eos vixitoribus capituli qui pro tempore fuerint. In casu vero quod predicta omnia et singula non fiant voluit ipse Franciscus presentem donationem haberi penitus pro non facta ita quod ex tunc ex quo fuerit contrafactum dicta loca que scripta reperiantur super dictum Franciscum spectent et pertineant pleno jure ad dictum Franciscum si tunc viveret et si non viveret ad heredes suos ita quod in dictum casum ipsi heredes sui de ipsis locis qui tunc fuerint et proventibus ipsorum possint facere ad suam liberam voluntatem. Versa vice prefacti magnificus dominus Dux et suum Consilium videlicet ipse dominus Dux et in presentia sui Consilij Antianorum in quo Consilio interfuit plenus numerus dominorum Consiliariorum et quorum qui interfuerunt nomina sunt hec:

D. Magister Johannes Bustus Prior	Jacobus de Franciscis
Manuel de Juliano	Franciscus Subiarius
Deserinus Bordonus	Ioh. de Bracellis
Stephanus de Sancto Blasio	Nic. de Recho
Nicolaus Campanarius	Petro Bellogius et
Lucianus Panicus	Lanfrancus de Pagana.

Ac ipsi Consiliarij in presentia consensu et auctoritate ipsius domini Ducis absolventes se ad ballottolas albas et nigras et fuerunt ballottolle albe invente tresdecim numero et nigra nulla et in omnibus observata forma Regularum communis Janue nomine et vice ipsius Communis Janue: Acceptantes predictam donacionem modo et forma in obseruationem premissorum promixerunt ipsi Francisco solemniter stipulanti et recipienti pro se et heredibus suis dicta loca et proventus ipsorum locorum qui pro tempore fuerint et proventus quorumcumque locorum propterea ex eis emendorum in aliud usum non convertere seu capere seu capi facere quam ut supra in omnibus et per omnia de ipsis locis tam presentibus quam futuris et proventibus ipsorum facere et disponere et fieri facere in omnibus et per omnia secundum voluntatem dicti Francisci de qua superius fit mentio et etiam voluerunt et consentierunt (*sic*) in Regulis fiendis per Regulatores primo elligendos presentem donacionem et omnia et singula contenta in presenti instrumento approbentur ratificentur et confirmentur in Regulis eorum ut voluntas ipsius Francisci efficacius observetur: Et etiam predictis omnibus et singulis consenserunt et assenserunt pro bono et utilitate dictarum comperarum videlicet Protectores Visitatores et Consules quorum nomina sunt hec:

D. Magister Johannes Bustonius Prior	Nicolaus de Recho
Dominicus Lercarius	Andriolus de Mari et
Bartholomeus Longus	Janus Imperialis.
Aymonus Marocellus	

Nomina vero Visitorum qui sunt duo sunt hec:

Valarianus Lomelinus et Dagnanus Gambarus  
 Anthonius de Gavio notarius unus ex duobus Consulibus Pacis  
 Janus Imperialis Damiani unus ex Consulibus assignandorum mutuorum.

Et est actum in presenti contractu specialiter et expressum quod in primo juramento quod subeant Capituli Protectores addatur sacramento ipsorum quod ipsi observabunt omnia et singula que in presenti instrumento continentur que sibi ipsi tenentur observare qui sic ut supra promiserunt ipsi Francisco solemniter stipulanti ut supra facere et adimplere in omnibus et per omnia et effectualiter secundum voluntatem dicti Fran-

cisci superius expressam. Et ut predicta majoris roboris habeant firmitatem tam dicti dominus Dux et Consilium quam ipsi officiales comperarum voluerunt quod dicta pacta conventiones et dicta donatio ut supra sic facta scribantur in Cartulario dicte compere in carta in qua scripta erunt dicta loca nonaginta et sic successive singulis annis donec predicta omnia et singula fuerint adimpleta: et etiam ponatur unus lapis super locum in quo consulunt Protectores in quo lapide sint sculpta ista verba: *Notum sit omnibus quod Franciscus de Vivaldis q. D. Leonellis assignat loca nonaginta ad scribendum in Comperis capituli modis et formis de quibus fit mentio in publico instrumento scripto et composito manu Aldebrandi de Corvaria notarij et cancellarij communis Janue MCCCLXXI die XII aprilis.* Que omnia et singula prefatus dominus Dux et Consilium et Officiales dictarum comperarum nomine ipsarum ex una parte et dictus Franciscus ex altera attendere complere et observare juraverunt et promisserunt alioquin penam dupli ejus totius in quo sive de quo et quotiens contrafactum foret vel ut supra non observarent cum restitutione omnium dannorum interesse et expensarum litis et extra: ratis semper manentibus omnibus et singulis predictis: et proinde et ad sic observandum omnia bona dicti Francisci habita et habenda prefato domino Duci et Consilio ut supra stipulanti obligavit et dicti dominus Dux et Consilium dicto Francisco solemniter stipulanti obligaverunt et ypotecaverunt omnia bona dicti communis habita et habenda illa videlicet que ex forma capitulorum dicti communis non sunt prohibita obligari et quod instrumentum registretur in registris communis Janue et capituli.

Quibus omnibus et singulis dominus Matheus qm. domini Leonis de Essio miles Potestas civitatis Janue et districtus presentem donacionem et omnia et singula suprascripta tamquam legitima et legitime insinuata approbavit et ratificavit et statuit et decrevit presentem donacionem et omnia et singula suprascripta obtinere debere perpetuam roboris firmitatem quemadmodum donacionem legiptime insinuat apud magistratum census et etiam infringi non posse aliqua ratione vel causa que dici vel excogitari possit.

Actum Janue in palatio ducali in terraticha ubi consilia dicti domini Ducis et Consilij celebrantur: anno dominice nativitatis MCCCLXXI indictione octava secundum cursum Janue die XII aprilis circa terciam: presentibus dominis Celesterio de Nigro jurisperito Marcho Gentilli Georgio de Clavaro Raffaele de Goascho notario et cancellario ac Badassalle de Pineto notario testes (*sic*) vocatis et rogatis.

Testatum et publicatum manu Aldebrandi de Corvaria not. et cancellarij.

Nel Cartulario 1454 della stessa *Compera Pacis*, in capo alla colonna di Francesco Vivaldi si legge così:

Franciscus de Vivaldis q. Leonellis

Libre noningente viginti una millia quadringente nonaginta soldi duo et denarij novem cum dimidio. — Sive L. DCCCXXI CCCCLXXX. S. II. D. VIII 1/2

## SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

1. (Continuazione da pag. 114)

### VIII.

#### SEZIONE DI ARCHEOLOGIA.

Tornata del 7 febbraio.

Presidenza del cav. prof. FEDERIGO ALIZERI.

Il socio Desimoni legge la seguente sua Memoria *sui Quartieri dei Genovesi a Costantinopoli nel secolo XII*.

Mi gode l'animo nel vedere la Società nostra ogni giorno più guadagnare amici e corrispondenti, e stendere le sue fila anche fuori d'Italia. Di gran vantaggio per noi era soprattutto il rannodare relazioni coi Dotti del Mar Nero e della Grecia: i quali per la profonda cognizione de' luoghi congiunta alla cognizione della loro storia ci fornissero sussidii tanto più importanti per noi, quanto più colà ebbe Genova nel medio evo larga parte di potenza e di gloria. Oramai il nostro intento approdò: i signori Bruun e Jurgievicz, Professori dell'Università di Odessa, a nome anche di quella benemerita Società storica, ci inviarono gli eruditi studi proprii e dei colleghi. Da Costantinopoli quel Console generale di Francia, il signor Belin, già chiaro per pregiate pubblicazioni, ci fece l'onore di due esemplari della sua recente e lodata